

materiali

## Prima e dopo il '48: l'Austria vista dagli italiani

Marco Meriggi

[*Omaggio al Risorgimento*. Anche una rivista di teatro – tanto più se risponde a una redazione collocata nella sabauda Torino – può portare il suo piccolo omaggio alle celebrazioni per i 150 anni. In questo spirito abbiamo già pubblicato, nel fascicolo precedente, il contributo di Franco Perrelli, *Il Risorgimento italiano visto dalla Scandinavia*. Adesso tocca a uno storico di valore, Marco Meriggi, e a un musicologo egualmente di valore (ma non amato dal potere degli italici musicanti accademici), Ernesto Napolitano. I tre saggi sono stati presentati originariamente in un convegno tenutosi il 4-5 novembre 2010, intitolato *Italia-Austria. Cento anni controversi (1821-1918)*, promosso dal Dipartimento di Discipline Artistiche, Musicali e dello Spettacolo dell'Università di Torino.]

Conviene partire esattamente dal punto che abbiamo immaginato di considerare come lo spartiacque dello scenario che ci apprestiamo a ricostruire: il 1848.

Quella che divampò a Milano nel corso delle Cinque giornate 18-22 marzo fu, insieme a quella di Venezia occorsa negli stessi giorni, la prima prova di forza veramente corale e drammatica tra il montante patriottismo risorgimentale italiano e il dominio esercitato dall'Austria su parte della penisola dall'inizio della restaurazione. A Milano, nel corso dei decenni precedenti, c'erano stati – certo – occasionali episodi di animosità e di astio da parte di alcuni settori della società locale nei confronti del governo diretto da Vienna. E talvolta essi si erano anche tradotti in veri e propri tentativi di sommossa: per esempio quello del 1821, organizzato da Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi e destinato a fornire gran parte dei protagonisti al “martirologio” dello Spielberg, uno dei generi-chiave dell'affabulazione protopatriottica<sup>1</sup>; e, ancora – appena impostato, per la verità, e disarticolato prima ancora di concretizzarsi in un qualche piano operativo –, quello or-

1. Cfr. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo Veneto*, UTET, Torino 1987, pp. 312-318 e G. Rumi (a cura di), *Federico Confalonieri aristocratico progressista*, Cariplo-Laterza, Milano 1987.

dito dalla rete mazziniana della Giovine Italia nei primi anni '30<sup>2</sup>. Ma la rivolta del '48 fu ben altra cosa, per l'intensità e l'ampiezza del coinvolgimento della popolazione cittadina nel suo insieme in una prospettiva all'apparenza irriducibilmente antagonista nei confronti del dominio asburgico.

Sappiamo che nella città ambrosiana le posizioni più radicali nel corso dell'insurrezione – che provocò, è bene ricordarlo, alcune centinaia di morti tra la popolazione civile milanese, configurandosi come uno degli episodi in assoluto più cruenti dell'intero '48 europeo – vennero assunte da Carlo Cattaneo, il quale diresse brevemente il Consiglio di guerra prima di venire esautorato insieme ai suoi compagni di avventura dal fronte dei patrizi moderati guidati dal podestà cittadino Gabrio Casati. Ora, Cattaneo affidò la propria versione degli eventi di quei giorni allo scritto *L'Insurrezione di Milano nel 1848*<sup>3</sup>. Ed è proprio nelle prime pagine di questa fonte che ci si rivela un'evidenza apparentemente incongruente con il profilo del rivoluzionario antiaustriaco a tutto tondo che emerge in seguito dal flusso della narrazione. Cediamo la parola a Cattaneo:

La sera del 17 marzo, uno degli amici miei, che veniva all'istante dalla casa del conte O'Donnell vicepresidente del governo, avendomi annunciato che una nuova sedizione a Vienna ci apportava l'abolizione della censura, io deliberai tosto di por mano pel di seguente alla pubblicazione d'un giornale.

L'idea era quella di scrivere di getto un proclama incendiario, e di chiamare i cittadini sulle barricate? No, per la verità, dal momento che nell'articolo immaginato come editoriale per il nuovo foglio (articolo, per altro, poi di fatto superato dagli eventi e per questo non pubblicato), l'editor del "Politecnico" formulava l'auspicio di un rinnovamento in senso accentuatamente federale dell'impero, reputandolo una condizione ancora più che sufficiente per una permanenza consensuale della Lombardia nel nesso territoriale diretto da Vienna. Era una linea, del resto, che Cattaneo aveva sviluppato coerentemente già nei mesi precedenti, proponendo una maggiore indipendenza della sua regione e del Veneto all'interno di un impero, che egli non aveva ancora alcuna intenzione di disconoscere quale edificio politico di riferimento, non foss'altro per i cospicui vantaggi che il commercio lombardo poteva ritrarne. Sarebbe diventato esplicitamente antiaustriaco (ma, al tempo stesso – è bene non dimenticare –, anche ferocemente antisabaudo) dal '48 in poi. Ma, in realtà, fino allo scoppio dell'insurrezione il polemista milanese era stato, a suo modo, un austro-lombardo; critico, talvolta, nei limiti che a lui come a chiunque altro accordava la censura propria di uno Stato assolutista, nei confronti del governo, ma anche pronto a dialogare almeno con certi settori di quest'ultimo. A dimostrarlo, tra l'altro, tanto la sua presenza all'interno dell'Istituto lombardo di scienze, lettere e arti, quanto la sua nomina, ancora pochi mesi prima dell'insurrezione, all'interno di un

2. A. Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Franco Angeli, Milano 2003.

3. Se ne veda la nuova edizione presso Feltrinelli, Milano 2011, a cura e con saggio introduttivo di M. Meriggi.

comitato incaricato proprio dal governo di stilare un piano di riforme amministrative per il regno Lombardo-Veneto. Vero è, però, che l'eccesso di sincerità profuso in quella sede lo aveva portato, in quella occasione, a schivare per un pelo la deportazione a Lubiana, dalla quale era riuscito a salvarlo *in extremis* l'amico Heinrich Mylius, altra delle figure che a Milano faceva in quegli anni spesso da ponte tra la cittadinanza milanese e le autorità austriache.

Nelle giornate della rivoluzione e poi nelle settimane successive Cattaneo si scontrò a più riprese con un personaggio che riuscì, facendo solidamente perno su un'alleanza con il Piemonte di Carlo Alberto, a sfilargli di mano la guida della città ribelle. Si trattava del conte Gabrio Casati, podestà – ovvero sindaco – di Milano al momento dell'insurrezione, il quale, una volta che le truppe austriache ebbero ripreso il controllo della situazione, nell'agosto 1848, abbandonò la Lombardia per impiantarsi stabilmente a Torino. Qui riuscì ad affermarsi come figura di primo piano nel panorama politico locale, in rappresentanza della copiosa diaspora lombarda che vi approdò insieme a lui nell'estate del 1848 e nei mesi successivi. A differenza di Cattaneo, Casati non era un radicale. Tutt'altro. E, tuttavia, anche per lui il '48 segnò l'avvio di un percorso di secca rescissione di qualsiasi legame con l'Austria. Ma prima? Anche nel suo caso ve ne erano stati.

Già il fatto che ricoprì la carica di podestà – e tanto più di una città così importante, quale era Milano – stava a segnalare che il governo austriaco di lui si fidava, perché la nomina a quell'incarico dipendeva in ultima istanza dall'imperatore, che non consentiva certo che a rivestirlo fossero persone sospettabili di nutrire sentimenti antiaustriaci. Ma c'era di più. Il conte Casati, infatti, aveva due figli e aveva pensato di indirizzare entrambi a una carriera ufficiale, inviandone uno all'Accademia militare di Torino – l'alta scuola di formazione militare di quella che dopo il '48 sarebbe divenuta la sua patria elettiva –; l'altro, invece, all'Università di Innsbruck, presso la quale veniva selezionato il fiore di quella che era destinata a diventare l'alta burocrazia asburgica<sup>4</sup>. Ma non è che tenesse il piede in due staffe reciprocamente inconciliabili. La dinastia dei Savoia e quella degli Asburgo erano infatti imparentate a doppio e triplo nodo da una quantità di matrimoni contratti da membri delle due case nei decenni precedenti<sup>5</sup>, e fino al '48 i rapporti ufficiali tra Torino e Vienna erano sostanzialmente intonati alla collaborazione, visto che per i governi delle due capitali – entrambi di stampo assolutista – la preoccupazione comune era quella di tenere sotto controllo i militanti nazionalisti che minacciavano di far tremare l'uno e l'altro trono. Mazzini e la sua rete rappresentavano insomma un problema tanto per Metternich quanto per Carlo Alberto.

Ma torniamo a Cattaneo e a Casati. Quel che ci si è rivelato è che il '48 – il nostro spartiacque – trasformò in antiaustriaci inossidabili due figure che, pur nel-

4. Cfr. tanto Cattaneo, *L'insurrezione di Milano*, cit., quanto M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 334-336, nonché A. von Helfert, *Casati und Pillersdorf und die Anfänge der italienischen Einheitsbewegung*, C. Gerold's Sohn, Wien 1902.

5. S. Malfè, *Asburgo e Savoia. Esempi di cortesia delle dinastie regnanti nel tardo Ottocento*, in "Cheiron", 25-26 (1996), pp. 79-102.

l'indubbia diversità delle rispettive opzioni politiche e culturali, fino all'anno precedente avrebbero potuto perfino venire definite dai patrioti più accesi – e non senza un fondo di ragione – con l'epiteto offensivo di austriacanti<sup>6</sup>.

Così ovvio e virulento nel '48, dove si celava, allora, il sentimento antiaustriaco in Italia prima di quella data? E di che cosa, concretamente, si alimentava? E, infine, era controbilanciato da sentimenti di segno opposto?

Era presente, naturalmente, tra i patrioti più accesi e tra i militanti delle organizzazioni clandestine rivoluzionarie. Ma per costoro, che si battevano per una libertà sconosciuta in ogni parte della penisola, l'Austria non rappresentava certo il solo idolo polemico. Ed anzi, nel ruolo di catalizzatore della loro animosità essa si trovava in compagnia di quasi tutte le teste coronate della penisola. Come in Lombardia e in Veneto contro gli Asburgo, così nel regno di Sardegna si cospirava contro i Savoia, nello Stato pontificio contro il papa, nei ducati e granducati dell'Italia centrale contro i rispettivi regnanti, nel regno delle Due Sicilie contro i Borboni. Si cospirava, cioè, contro i nemici della libertà, prima ancora che contro i portatori di un dominio estero. Resta, per altro, il fatto che, all'interno del fronte antiliberalista nel quale militavano i regnanti d'Italia tutti interi, all'Austria spettava indubbiamente un ruolo speciale e dominante. L'influenza liberticida di Vienna sulla penisola, infatti, non si limitava all'"Austria italiana", che si estendeva dal Ticino al confine nord-orientale della penisola (il regno Lombardo-Veneto, il Trentino, la regione giuliana), e di cui, in posizione più defilata e indiretta, facevano parte anche i ducati padani e il granducato di Toscana. In ragione degli accordi stipulati in occasione del congresso di Vienna essa si propagava anche nel resto della penisola, dal momento che agli Asburgo spettava il ruolo di garanti e custodi dello status quo assolutista di tutti gli Stati compresi tra il versante meridionale delle Alpi e la Sicilia.

Nel 1820 e nel 1821 furono le truppe austriache a sedare i moti costituzionali rispettivamente antisabaudi e antiborbonici scoppiati nel regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie. E negli anni seguenti una parte cospicua dei contingenti militari asburgici giunti a Napoli per porre fine alla rivoluzione costituzionale rimase acuartierata nel regno borbonico, a carico dell'erario e dei contribuenti locali. In quegli anni, come ha dimostrato in un recente prezioso articolo Maria Carmela Schisani, le finanze delle Due Sicilie vennero di fatto affidate alla direzione della casa Rotschild, che Metternich aveva imposto al governo locale come garante – ma anche come guida – del risanamento finanziario del paese<sup>7</sup>; un paese, dunque, virtualmente a sovranità limitata.

Il copione mandato in scena tra il 1820 e il 1821 nel regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie venne puntualmente replicato nel 1831, quando a dar vita a insurrezioni liberali furono i ducati padani e le legazioni pontificie. A stroncare le in-

6. Sul tema, in generale, M. Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. 1, *Unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008, pp. 226-232.

7. M.C. Schisani, *How to make a potentially defaulting country credible: Karl Rotschild, the Neapolitan debt and financial diplomacy (1821-26)*, in "Rivista di Storia economica", XXVI, n. 2, agosto 2010, pp. 233-277.

sorgenze giunsero anche in questo caso gli austriaci, i quali del resto già dal 1815 godevano della prerogativa di acquartere una guarnigione stabile all'interno della cittadella di Ferrara, e che una volta ripristinato l'ordine imposero una sorta di tutela al governo pontificio, così come l'avevano del resto esercitata su quello borbonico napoletano nel decennio appena trascorso. Non si trattava, anche in questo caso, di una tutela puramente militare ed esterna. Al contrario, essa comportava la diretta intromissione nelle istanze decisionali dei due Stati, che si manifestò nell'imposizione di riforme amministrative ritenute dagli austriaci idonee a contenere il temuto dilagare dello "spirito di rivoluzione"<sup>8</sup>.

Ma il fatto è che a tenere vivo questo "spirito" erano comunque strati sottili della popolazione degli Stati di cui si componeva la penisola. Anche in quest'ultima – sebbene con maggior fatica che in altri paesi d'Europa – si stava indubbiamente in quei decenni aggregando una opinione pubblica che in precedenza non si era data quale soggetto sociale definito e riconoscibile. Ma l'opinione pubblica non era tutta progressista e liberale<sup>9</sup>. Ve ne era infatti anche un settore decisamente orientato in direzione legittimista e conservatrice, che in linea di principio aveva mostrato, almeno inizialmente, di gradire il ritorno dell'Austria nella penisola dopo la sofferta parentesi del ventennio rivoluzionario e napoleonico consumatasi tra fine Settecento e il 1815. E tra gli esponenti di questo *milieu* politico e culturale si contavano tanto sostenitori "militanti" dell'Austria – per intendersi: figure come i redattori della "Biblioteca italiana" studiati da Bizzocchi<sup>10</sup> o come gli intellettuali-funzionari di origine trentina analizzati da Roberta Turchi ed Erica Sfredda<sup>11</sup> – quanto elementi dagli umori ideologici più ondivaghi e sfumati, per i quali il ritorno dell'Austria dopo Napoleone si era proposto come una sorta di miraggio, che solo in parte aveva mantenuto, col passar del tempo, le aspettative iniziali.

Si pensi, in tal senso, a una figura come quella del conte lombardo Giacomo Mellerio, che nei primi anni della restaurazione aveva mediato tra Milano e Vienna sperando di ottenere una specie di ripristino dell'antico regime e che, malgrado le delusioni in tal senso patite, aveva anche in seguito continuato a sperare in un rilancio del ruolo della Chiesa e dell'aristocrazia più tradizionaliste nell'Austria italiana:

Mellerio non era un isolato, ma piuttosto l'esponente più in vista di una diffusa sensibilità a un tempo cattolica e aristocratica, e si attendeva buoni risultati da quella alleanza conservatrice e antimodernistica tra trono e altare che l'Austria mostrava di voler riproporre, salvo poi praticarla in modo unilaterale. Non tutti, tra i cattolici, ne condi-

8. Cfr. M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2011 (nuova edizione ampliata).

9. Cfr. M. Meriggi, *Opinione pubblica*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 149-162.

10. R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana 1816-1825*, Franco Angeli, Milano 1979.

11. R. Turchi, *Paride Zajotti e la Biblioteca italiana*, Liviana, Padova 1974; Ead., *Giuseppe Acerbi-Paride Zajotti. Carteggio*, Sugarco, Milano 1976; E. Sfredda, *Un funzionario trentino della restaurazione: Antonio Mazzetti*, in "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, LXVIII, n. 3, 1989, pp. 581-640.

videvano interamente l'orientamento, eppure non percepivano la sua battaglia come radicalmente diversa dalla propria. Tra i suoi amici più intimi c'era, per esempio, Alessandro Manzoni<sup>12</sup>.

E, sempre in campo cattolico, è egualmente sullo sfondo di una disillusione rispetto alla politica religiosa del governo austriaco – che egli avrebbe auspicato si declinasse secondo modalità meno invasive di quelle praticate dal cessato governo napoleonico, e che invece riprese la via “statalistica” del giurisdizionalismo – che va inquadrata l'inquietudine di una figura come quella di Antonio Rosmini, sostenitore – più che di un liberalismo *sui generis* – di una *Libertas Ecclesiae*, il cui investimento avrebbe dovuto comportare il contestuale arretramento dell'ingerenza statale in materia religiosa<sup>13</sup>.

Il fatto è che il partito più genuinamente “filoaustriaco” presente tanto nei domini italiani diretti di casa d'Austria quanto nel resto della penisola si era costruito in quanto tale lasciandosi incantare dalla prospettiva di un'Austria immaginaria, molto lontana da quella reale. A comporlo era l'ala più retriva dell'aristocrazia e del clero, che aveva visto nel ritorno dell'aquila imperiale in Italia il presupposto per un ripristino dell'antico regime. Ora, lo Stato asburgico dell'età della restaurazione non era certamente tanto devastante e aggressivo nei confronti della società tradizionale quanto lo era stato quello napoleonico, che i reazionari avevano in larga misura percepito come il diretto erede della rivoluzione. E, tuttavia, specie in alcuni settori nevralgici della pubblica amministrazione, aveva finito per assumere nei suoi territori italiani un profilo per certi versi semicoloniale.

Indubbiamente, si pagavano meno tasse che in età napoleonica. E, tuttavia, come spesso accade, si continuava ad avere la percezione di pagarne troppe, e soprattutto di vedere disperdersene i proventi lontano, a beneficio di quelle istituzioni centrali dell'impero nelle quali i sudditi italiani di casa d'Austria avevano poca o punta voce in capitolo<sup>14</sup>. E, per di più, nell'ambito dell'amministrazione della giustizia e della polizia (in misura assai minore, invece, in quello dell'amministrazione civile) Vienna faceva talvolta ricorso a funzionari provenienti da altre aree dell'impero. In particolare, nel Lombardo-Veneto buone opportunità di carriera venivano offerte ai trentini, italiani di madre lingua, ma in genere passati attraverso una formazione in istituzioni educative d'oltr'Alpe e perfettamente padroni della lingua tedesca; figure come i giudici Salvotti, Mazzetti, Zajotti, o come il capo della polizia milanese Torresani, che i più animosi tra gli oppositori del governo tendevano ad assimilare *tout court* a tedeschi e a disconoscerne, dunque, l'italia-

12. Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, cit., p. 231. Più in generale, su Mellerio, cfr. R. Ghiringhelli, O. Sanguinetti (a cura di), *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese Impero e Unità*, ESA, Pescara 2006.

13. P. Lorenzetti, *Catene d'oro e Libertas Ecclesiae. I cattolici nel primo risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992.

14. Esemplare di questa percezione il pamphlet di C. Correnti, *L'Austria e la Lombardia*, Lugano 1847.

nità, sebbene alcuni di essi intrattenessero legami intensi con il *milieu* culturale locale. Oltre ai tre giudici trentini poc'anzi ricordati, basti, in tal senso, pensare a una figura come quella del poeta (e funzionario pubblico) Andrea Maffei, noto per altro soprattutto per la celebrità del salotto liberale animato dalla sua consorte – la contessa Clara – dopo la separazione dal marito, il quale, invece, non ne condivideva affatto l'orientamento antiaustriaco.

Infine, le cariche di vertice dell'esercito asburgico di stanza in Italia risultavano in larga prevalenza ricoperte da un corpo di ufficiali germanofono: quello che si formava frequentando le accademie militari austriache, alle porte delle quali lombardi e veneti bussavano davvero assai di rado. Nel 1848, alla vigilia della rivoluzione, solo il 33% delle truppe ai comandi di Radetzky era di origine lombarda o veneta, mentre il resto dei soldati era composto, oltre che da austriaci, anche da boemi, moravi, ungheresi, croati. Tra gli ufficiali, gli italiani si potevano contare sulle dita di una mano. Un ceto militare italiano sotto l'Austria non c'era. Viceversa, in età napoleonica, pur nel quadro di una forte dipendenza politica dei territori italiani dalla Francia, le locali gerarchie del pubblico potere – tanto in ambito civile quanto in ambito militare – avevano assunto di regola una fisionomia tutta italiana; il che, per altro, non aveva affatto impedito che al momento del crollo di Napoleone l'avversione nei confronti del suo regime risultasse diffusa. Ma lo era soprattutto tra i ceti popolari e tra le fila dell'aristocrazia e del clero. Assai meno, invece, nei ranghi di quella borghesia dell'amministrazione, delle professioni, dell'impresa economica che aveva tratto vantaggi dalla fuoriuscita dall'antico regime consolidatasi nel primo quindicennio dell'Ottocento.

Si trattava, per altro, in questo caso, di una trasformazione in qualche modo definitiva, che l'Austria non mise dopo il 1815 sostanzialmente in discussione. E, mentre nei decenni della restaurazione la disillusione veteroaristocratica e clericale nei confronti del governo austriaco in Italia venne crescendo, talvolta arrivando a rivestire le proprie ragioni di una patina pseudoliberalista, lo strato sociale paradossalmente più confidente nei buoni uffici di un'amministrazione che, per quanto lenta e macchinosa, dava una discreta garanzia di ordine e solidità, fu quello formato dagli operatori economici attivi in un mercato in espansione. A questi ultimi, infatti, la cornice politico-istituzionale dell'impero d'Austria metteva a disposizione spazi cospicui per i loro traffici e per i loro affari, mentre le autorità di governo, dal canto loro, si impegnavano in attività di infrastrutturazione che avevano per obiettivo la crescita della produttività e della ricchezza tanto nelle province italiane quanto nell'impero come insieme<sup>15</sup>. Non è un caso, insomma, se ancora alla vigilia del '48 ci è accaduto di imbatterci in un Carlo Cattaneo – definito da qualcuno l'ideologo della borghesia industriale italiana<sup>16</sup> – alquanto titubante davanti alla

15. R. Pichler, *L'economia lombarda e l'Austria. Politica commerciale e sviluppo industriale 1815-1859*, Franco Angeli, Milano 2001.

16. U. Puccio, *Carlo Cattaneo storico e ideologo della borghesia e dello sviluppo capitalistico*, in "Studi Storici", XI, 1970, fasc. 4, pp. 698-742.

prospettiva di una rottura dei ponti con Vienna, e propenso, piuttosto, a cercare nel contesto imperiale una collocazione più favorevole per gli interessi economici della sua Lombardia; tanto più che non disperava, fino a quel momento, in una eventuale evoluzione in senso liberale delle stesse istituzioni politiche austriache.

Ma il '48 cambiò le carte in tavola. E non soltanto nei luoghi – Milano e Venezia – che si resero protagonisti prima di un'insurrezione, poi di una coraggiosa difesa dal colpo di coda austriaco. Prendiamo, per esempio, il caso di Firenze, che, sebbene capitale di uno Stato sottoposto a una testa coronata asburgica (cioè quella del fratello dell'imperatore d'Austria), godeva tuttavia di una indipendenza da Vienna incomparabilmente maggiore di quella fruita dal Lombardo-Veneto. Cediamo la parola a Giuseppe Giusti:

Gran cosa fu di cominciare a guardare in viso e di ridere in faccia ai nostri vecchi padroni e tutori e rompere una volta quell'amaro prestigio che ci dava a credere d'aver a mangiare l'Austria anche nel pane. Una volta veduto che l'Austria era l'Austria, e noi noi, le cose prendevano tosto una piega diversa<sup>17</sup>.

Una piega diversa e inedita, dunque; la piega suggerita dall'evidenziarsi di un problema di indipendenza, per ogni Stato della penisola che volesse puntare a un approdo liberale, la cui risoluzione non poteva che passare per una rescissione dell'ingombrante tutela esercitata da casa d'Austria. Nel caso del granducato di Toscana essa si esprimeva in via indiretta, e tuttavia ora resa evidente dalla polarizzazione impressa agli eventi dalla congiuntura rivoluzionaria. Leopoldo d'Asburgo Lorena aveva sin lì governato il granducato in quanto «per la grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana». Ma non è da credere che i suoi sudditi toscani prima del '48 avessero avuto modo di considerare con grande attenzione la sfilza iniziale dei titoli; o di accorgersi di ciò che dalla posizione anfibia del loro sovrano, in essa evidenziata, poteva eventualmente derivare; per esempio la condivisione, per il loro Stato, di parte dell'apparato diplomatico con Vienna. Ora, viceversa, ciò che sino a qualche mese prima non aveva destato alcun particolare sconcerto diventava di colpo inaccettabile. Così Giuseppe Montanelli, in una circolare del primo novembre 1848:

Considerando che chi rappresenta lo Stato nemico d'Italia non può rappresentarne uno italiano, decreto [che] tutti quei consoli che rappresentavano in pari tempo Austria e la Toscana cessino immediatamente dal loro ufficio e rimettano la loro patente al R. Governo<sup>18</sup>.

Appena due settimane più tardi, Giuseppe Mazzini, che all'inizio del proprio apo-

17. Citato in A. Chiavistelli, *Dallo stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006, p. 199.

18. Ivi, p. 329.



stolato patriottico – negli anni '30 – aveva individuato il principale bersaglio da additare ai suoi discepoli nella testa coronata assisa sul trono sabauda, più ancora che nel governo di Vienna, scriveva a un suo corrispondente che «non si tratta più di repubblica o d'altre idee che possono lasciarsi all'avvenire; si tratta di un duello a morte coll'Austria»<sup>19</sup>.

Nel frattempo, tra le truppe italiane che ancora restavano agli ordini del feldmaresciallo Radetzky, gli insorti avevano cercato di far circolare un catechismo rivoluzionario, nel quale gli austriaci venivano qualificati come “tedeschi” destinati ad affogare nel proprio sangue e gli italiani che combattevano al loro fianco come “caini” condannati alla “dannazione eterna”<sup>20</sup>. Mentre nella Milano dell'estate del '48, ormai prossima a capitolare vista la brutta piega presa dalla prima guerra di indipendenza, circolava tra i civili un *Padre nostro dei Lombardi*, composto da M. Maggioni, dove, in rima, si leggeva quanto segue: «Liberaci dal male / e dai tedeschi. / Salva gli infelici lombardi / dalla Cancelleria Aulica e da Radetzky»<sup>21</sup>.

Si potrebbe continuare, con testimonianze provenienti da quasi tutta l'Italia centro-settentrionale (non, invece, dall'Italia meridionale, per la quale l'Austria restò, nel '48, un obiettivo polemico tutto sommato abbastanza sbiadito). Ma il fatto è che, dopo aver toccato lo zenit tra 1848 e 1849, il sentimento antiaustriaco conobbe – specie negli anni centrali del cosiddetto “decennio di preparazione” – una attenuazione palpabile. Anzi, a dire il vero, già al momento della rioccupazione austriaca della Lombardia (agosto 1848) parve per qualche tempo che i contadini, i quali non erano rimasti del tutto insensibili alle sirene della lotta per la libertà nei mesi precedenti, avessero deciso di tornare a prendersela con i loro padroni (lombardi, e talvolta liberali), piuttosto che con il governo “straniero” nel loro paese; al punto che nelle campagne della regione si sentì risuonare spesso lo slogan: «Viva Radetzky e viva Metternich. / La Forza ai sciori e viva i povaritt»<sup>22</sup>. Radetzky, negli anni successivi, assecondò volentieri questo umore antipadronale (e antipatriottico) delle plebi rurali lombarde, dal momento che era proprio tra le fila dell'aristocrazia fondiaria della regione che andavano individuati alcuni dei leader più pericolosi della rivolta che aveva infiammato Milano nei mesi precedenti. Una definitiva dissipazione di quella disponibilità delle élite nobiliari lombarde (e venete) al dialogo con Vienna, che s'era a più riprese manifestata durante l'età della restaurazione? Anche in questo caso, occorre cautela.

Nella seconda metà degli anni '50, infatti, con il governatorato di Massimiliano d'Asburgo, lo stato d'assedio imposto alle province italiane ribelli nella prima metà di quel decennio cedette il passo a una pragmatica politica di conciliazione e di parziale liberalizzazione, che ricucì per qualche verso la frattura tra Vienna e le élite

19. Lettera a G. Lamberti del 14 novembre 1848, citata ivi, p. 332.

20. Cfr. A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 61.

21. Ivi, p. 187.

22. *Ibid.*

dominanti locali, avvalendosi anche del contributo di alcuni esponenti del mondo della cultura lombardo-veneta (per esempio i lombardi Cesare Cantù, Giuseppe Rovani, Stefano Jacini e il veneto Valentino Pasini), immediatamente tacciati di “austriacantismo” da parte del fronte patriottico. Inoltre il concordato stipulato tra Vienna e il papa nel 1855 – proprio nel torno di tempo durante il quale lo scontro tra Stato e Chiesa nel liberale regno di Sardegna si faceva più aspro – restituì all’Austria una legittimazione religiosa nuova di zecca e, grazie a questa, le accordò un credito crescente presso quanti individuavano nell’altare il proprio riferimento identitario prevalente. Fu in quegli anni che si consolidò a Milano quel cattolicesimo intransigente e almeno potenzialmente filoaustriaco – certamente conservatore – che avrebbe dato ampia prova di sé nei decenni postunitari.

E, tuttavia, alla lunga la pagina del '48, e le sue appendici a Venezia e a Brescia nel 1849, un segno profondo indubbiamente lo lasciò; e non solo a Milano, a Venezia, a Firenze, ma anche a Torino, dove nei decenni precedenti l’Austria era entrata in misura tutto sommato modesta nell’immaginario negativo degli stessi liberali, e dove invece negli anni '50 affluì tutto un mondo di esuli dagli altri Stati italiani, per i quali la scelta filosabauda ne implicò necessariamente una contestuale ferocemente antiaustriaca.

Certo, non le avevano combattute tutti gli italiani. Nondimeno, quelle del '48 e del '49 contro l’Austria erano state guerre, non scaramucce; guerre ingaggiate tanto da volontari quanto da truppe regolari; guerre che s'erano lasciate dietro – come sempre accade – una scia di morti, feriti, invalidi, di famiglie disestate, di case distrutte, di saccheggi e di stupri, e che in aggiunta a tutto ciò avevano comportato il gelo diplomatico tra due dinastie – gli Asburgo e i Savoia – che in precedenza avevano intrattenuto relazioni di intensa intimità parentale. Nato nel 1820, Vittorio Emanuele II aveva ancora fatto in tempo a sposare nel 1842 la cugina Maria Adelaide d’Austria-Lorena, figlia a sua volta del vicerè prequarantottesco del Lombardo-Veneto Ranieri d’Asburgo, fratello dell’imperatore d’Austria, e della sua consorte Elisabetta di Savoia, sorella di Carlo Alberto, che di Vittorio Emanuele era il padre; mentre sua madre era Maria Teresa di Lorena, figlia di Ferdinando III d’Asburgo, granduca di Toscana. Dopo le prove di fuoco del '48 e del '49 il mondo evocato da simili intrecci dinastici di colpo non esisteva più.

Al suo posto se ne andava costruendo uno che avrebbe a lungo – almeno fino alla stipulazione della Triplice Alleanza, nel 1882 – rappresentato il retroterra di un immaginario identitario italiano prevalentemente ritagliato per contrasto rispetto a una certa caricaturale icona dell’Austria. Ne condensava causticamente i tratti Giuseppe Garibaldi quando, nel 1876, stigmatizzava «gli oltraggi e il sangue degli assassini commessi da quella brodaglia (cioè gli austriaci), quando l’Italia scontava la colpa di averli tratti dalle foreste, ove camminavano a quattro gambe, e messi a camminare come gente»<sup>23</sup>.

23. G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. III, Cappelli, Bologna 1937, p. 245.